



Extrait du Close-Up.it - storie della visione

<https://www.closeup-archivio.it/il-ritorno-del-monnezza>

# IL RITORNO DEL MONNEZZA

- RECENSIONI - CINEMA -



Enrico, dai capelli più lunghi e brizzolati di Carlo, è seduto orgogliosamente accanto a Claudio e racconta con un'intelligenza borghese e tutta romana, con i toni del politico esperto, o del giornalista navigato, tutta una serie di aneddoti, cinematografici e sociologici, buoni ad introdurre, giustificare, infarinare ed incartare le caratteristiche di questo sonante ritorno/progetto. Poco più in là il vecchio Vittorione, ghignoso e in sovrappeso. Ferito dal calcio, medicato dalle arti e dai mestieri della morbida Valeria e sbragato comodamente sul sofà di casa sua, ricorda, con soddisfazione e orgoglio, il lunghissimo mestiere dei suoi trecento film e ricostruisce con dovizia di particolari gli anni settanta suoi e del suo papà. Recita, da imprenditore lucido, per ciò sostenitore deciso ed educato dell'operazione, la mano tesa ad un presunto bisogno di verità, realtà e identificazione di queste povere giovani generazioni, stanche e confuse, secondo l'ex patron viola, dalle crisi da trentenne e dalle gravose riflessioni sul presente e sul futuro. Vittorio sposa, con amore, la loro "giusta" causa ma commette il piccolo peccato di rispondere alle continue richieste di un nulla narcotizzante con la fragilità e la leggerezza d'un babbo debole e troppo buono. Ancora più a lato Enzo Salvi. Il suo sghignazzare e l'annuire con la testa ad ogni concetto espresso dai colleghi, sintetizzano, ad ogni battuta obbligata, le radici popolari, la materia e la voglia di continuare a farcela del suo ripetibile e ripetuto fenomeno. Salvi, o Cipolla, contribuisce, col tifo e il peso dell'enorme mole degli strati più bassi (da tempo alla ricerca disperata di un nuovo, introvabile Bombolo), a comporre un "divertente" e redditizio gioco di squadra che si chiude sulla romanità netta, tozza, saporita, sveglia e ormai "affidabilissima" di Claudio Amendola da *Cefalonia*. Anche lui sorride. Ha le gambe distese sotto al tavolo e la colonna che pigia, sicura e rilassata, sullo schienale della sedia. Conserva, insieme al passo solido e guardingo del pischello della curva, l'inossidabile e rassicurante accento bonario ed educato del bravo (e bel) ragazzo di periferia, ma sono i nuovissimi occhialini da eterno studente (che addolciscono nella giusta maniera il viso di questo ex figlio modello della buona e pesante anima di Mario Brega), a compiere il miracolo di rendere meno impossibile l'anche buffa missione di inventare le ragioni e persino l'utilità sociale di questo "azzeccato" money-movie o nothing-movie. Claudio entra con forza nel personaggio e contribuisce a rafforzare le teorie degli uomini seduti intorno a questo tavolo, che guardano con scetticismo e mestiere la platea che li sta giudicando, mentre dispensano consigli ai giornalisti ed ammoniscono per certe domande o certi titoli, forti di un'innegabile e solida carriera, coi loro sguardi gonfi di popolarità e danaro. Ritornano, con faccia disinvolta e fiera, sulla verità di certo linguaggio e di certi stereotipi mostrati "con merito" nel film. Un uomo si alza e con voce sommessa e composta sostiene di non essere d'accordo con quanto visto, nè con quanto sentito. Si chiede e domanda se davvero possa bastare la traslazione delle mode e delle tendenze più popolari dentro uno schema filmico scontato e trascurato, per pensare di aver gettato uno sguardo sul presente e raccontato di una condizione generale. Si dice infastidito dalle parolacce e dalle banalità con cui il film disseta milioni di palati allenati all'insensibilità e al cattivo gusto, e non fatica ad esprimere il suo risentimento. Enrico, sarcastico e toccato, si fa dare la parola: "Non ci si può scandalizzare ancora per le parolacce. Se volete ascoltare un linguaggio pulito e corretto guardate le fiction televisive! L'Italia non parla così. L'italiano usa un'infinità di termini volgari ed ha un rapporto ossessivo ed infantile col telefonino. Lo chiamate Trash ma è verità, quotidianità." Silenzio e riflessione. Per fortuna ad Enrico non scappa la parola realismo ed è anche difficile contestargli l'osservazione sulla falsità dei dialoghi di ogni prima serata. Volendo, si può perfino fingere di ringraziarlo per lo studio sullo slang, sulla lingua e sulle abitudini delle grandi masse che attraversano, strafatte, questo primo scorcio di millennio. Ma, ammesso e non concesso che le parolacce o l'idiozia rispondano a una legge di mercato, non va dimenticato che nel lontano '83 proprio i fratelli dalla faccia espressionista e sghemba, realizzando il loro primo (e unico) *Vacanze di Natale*, costruivano una commedia corale, brillantissima, socio-romantica e felicemente musicata che a distanza di venti e più anni si presenta ancora come prodotto godibile e non inutile alla descrizione del primo decennio anti-ideologico e griffato. Di fatto sorgeva l'alba nera di un "conveniente" e distruttivo giorno e un raggio malato avrebbe, da allora, illuminato un'orgia di blockbusters natalizi e di polemiche arbitrali. Un inferno di guitti televisivi avrebbe fatto ridere le case, mentre vips in agonia si sarebbero eliminati l'anima per rimanere tali, e la cosiddetta gente normale, invidiosa e annichilita dalla propria, anonima originalità si sarebbe data disperata battaglia per non esserlo più. Iniziava il trionfo del capitalismo e degli affari dei pochi che ancora oggi osservano, progettano e ridono sul serio, mentre certe sale crepano di risate ignoranti e tragiche e si riempiono di film inutili ed avari. L'ultima "sicura" e lucida provocazione è l'intuizione di strizzare ciò che è stato ed ha, a diversi livelli, significato. Le pance stragionfie e le teste ciniche e finissime dei potenti del cinema italiano si procurano privata ricchezza giocando con la paura di pensare della gente. Strizzano un film perché esistono operai, impiegati e imprenditori che ignorano fino a non riconoscerlo (e addirittura a disprezzarlo), un cinema (o un libro o uno spettacolo) bello, utile e intelligente. "Se questa gente", potrebbero

onestamente pensare i Vanzina o i Cecchi Gori, "ha voglia solo di ritrovare il terreno rassicurante della propria infanzia o della propria quotidianità, a noi va benissimo così, anzi! E poi contenti loro.." L'enorme piacere del guadagno grosso, facile e senza rischio alcuno, avviene senza la stupidità di un nuovo personaggio e nessuno sforzo è stato mai così leggero. Strizzato un film, o un genere, ne strizzano un altro, e dopo il miracoloso *Febbre da Cavallo*, profanato nel 2003 (dai figli stessi di Stefano I il grande), tocca ora alla saga già profana e già volgare di Tomas Millian e Ferruccio Amendola: sottogenere "cult" di quel poliziottesco all'italiana riesumato e fatto involontariamente sacro dalle parole e dalle bacchette di Re Tarantino. I commenti dell'autore di *Pulp Fiction*, come una sentenza Bosmann, pesano tantissimo sul riciclo delle varie Monnezze, perché l'uso strumentale del dibattito/polemica sul trash, esorta chi dovrebbe stare zitto a reclamare un suo recupero e ad inventare una presunta dignità di diritto che gli dia una nuova, mai sperata, dignità. Il rischio reale è che si finisca col rendere sacro ed intoccabile anche chi merita tutt'altra considerazione. Ma lasciando in sospeso una complicata analisi sul trash, ribadendo che ogni derivato dal primo *Vacanze di Natale* è firmato Neri Parenti, (e non Vanzina), e continuando sul rapporto tra recupero, linguaggio, volgarità e guadagni, che sembra l'aspetto più interessante di un film che altrimenti sa di poco o nulla, viene in mente sia l'onesto e originale lavoro sulla lingua di uno come Carlo Verdone, per esempio, che non è un genio, ma una fabbrica di soldi pudica, sia l'intelligenza di un'operazione come quella americana dei poliziotti *Sturksy ed Hutch*. Là, gli anni settanta, sottofondo culturale indispensabile anche al commissario Nico Giraldi e al precedente Monnezza, rimangono e vengono riesposti in chiave mitica. Gli attori forniscono, oltre ad una efficace e personale interpretazione, una continua e originale citazione al mito del biondo e del moro che cavalcavano una rossa sportiva. *Sturksy ed Hutch*, il film, è un'opera viva, fresca e affezionata al serial che l'ha prodotta, tranquillamente e legittimamente incline al guadagno e al largo successo. Questo per dire che non ci si può arrabbiare per un cinema facile e commerciale come non si può pretendere che un film sia per tutti e di assoluta qualità. Per ciò non si vuole rimproverare ai Vanzina o a Cecchi Gori di fare i soldi con le parolacce, né di farli con uno straccio di film furbo ad ogni taglio, e neppure li si può accusare di disprezzare il genere umano avvelenandolo, ogni anno, con tale cattiveria. Potremmo essere arrabbiati, ma vinti dall'abitudine a tali costumi stiamo zitti. Questo cinema ce lo teniamo, come ci teniamo tante altre cose; lo sopportiamo come sopportiamo il gonfiarsi delle loro pance perché si confondono con altre ancor più gonfie. Lasciamoci, però, la forza e la voglia di arrabbiarci per il racconto bugiardo sull'origine di questo calcolato progetto e gridiamo tra di noi alla falsità di un *monnezza* che tornerebbe nelle sale per compiere un discorso sulla lingua, sul costume, o per omaggiare il sottogenere che lo rese amato e celebre. *Il ritorno der monnezza*, anzi del figlio del mondezza, è tutto dei nostri anni commerciali, ritorna in sala perché è un investimento di sicuro e cinico affidamento. E' la triste, ennesima, potente mandrakata e l'anno prossimo potrebbe sgominare il crimine ad Aspen, poi sul nilo, e ancora in India. La carcassa di un'idea fortunata continuerà ad essere succhiata fino a che le risate della sala ingrasseranno l'egoismo e la cecità di chi le possiede.

[aprile 2005]

**regia:** Carlo Vanzina, **sceneggiatura:** Enrico Vanzina, Carlo Vanzina, Piero De Bernardi, **fotografia:** Claudio Zamarion, **montaggio:** Raimondo Crociati, **musica:** Andrea Guerra, **interpreti:** Claudio Amendola, Elisabetta Rocchetti, Enzo Salvi, **produzione:** Vittorio Cecchi Gori, **distribuzione:** Medusa